

Presso le nostre edizioni

M. de Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*

L. Manicardi, *Il vangelo della fiducia*

S. Natoli, *Il cristianesimo di un non credente*

J.-M. Ploux, *Dio non è quel che credi*

N. Sarthou-Lajus, *L'arte di trasmettere*

Ch. Theobald, *Lo stile della vita cristiana*

Il nostro Catalogo generale aggiornato

è disponibile sul sito

www.qiqajon.it

VALÉRIE LE CHEVALIER

CREDENTI NON PRATICANTI

Prefazione di Christoph Theobald

AUTORE: Valérie Le Chevalier
TITOLO: *Credenti non praticanti*
COLLANA: Scintille
FORMATO: 18 cm
PAGINE: 126
PREFAZIONE: Christoph Theobald
TITOLO ORIG.: *Ces fidèles qui ne pratiquent pas assez... Quelle place dans l'Église?*
EDITORE ORIG.: © Lessius, Namur 2017
TRADUZIONE: dal francese a cura di Valerio Lanzarini, monaco di Bose
IN COPERTINA: Chiesa di St Martin in the Bull Ring, Birmingham

© 2019 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

13887 MAGNANO (BI)

Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-546-4

EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

PREFAZIONE

Come risulta dalle ultime statistiche, vi è almeno il 53% dei francesi che si dice cattolico, mentre la percentuale di coloro che partecipano regolarmente all'eucaristia domenicale ammonta tutt'al più al 5% della popolazione. È un felice evento il fatto che il lavoro di Valérie Le Chevalier, a cui ho il piacere di scrivere qui la prefazione, rivolga la sua attenzione proprio a questo insieme di "non praticanti" e rifletta sull'atteggiamento corretto da avere nei loro confronti. L'autrice si situa nella prospettiva dei pochi partecipanti attivi alla vita della chiesa, attori regolari per i quali gli altri, seppur con l'etichetta di "cattolici", non praticano "abbastanza". È contro questo schema sociologico e teologico, soggiacente a quel "non abbastanza", che lei insorge, invitando noi a porci in modo nuovo la domanda: quale posto accordare loro nella chiesa? Il che suppone che quelle donne e quegli uomini non siano più ridotti alla loro assenza di pratica religiosa o alla loro pratica eventuale, ma siano considerati veri "fedeli".

Ma prima di impegnarci in una revisione o in una conversione di quello schema che suddivide i cattolici

in “praticanti “ e “non praticanti”, è necessario chiederci come e perché esso si sia perpetuato fino ai nostri giorni e resti tuttora così pregnante. Valérie Le Chevalier individua al riguardo varie situazioni e ragioni pastorali, sociologiche e teologiche.

Dal punto di vista pastorale, l'autrice non nega che vengano profusi molti sforzi dalle comunità cristiane per accogliere questi praticanti stagionali o irregolari, comunità per le quali il calo costante della pratica religiosa costituisce peraltro una vera e propria prova. Ma prende le difese soprattutto degli “assenti” stessi che, nei momenti importanti della vita, continuano a rivolgersi alla chiesa, talvolta con testardaggine e sempre con serietà, sperimentando allora come una profonda ferita il rifiuto o il rinvio di questo o quel sacramento. Chi non ha sentito parlare di quei “negoziati” in cui la chiesa, anziché rallegrarsi di coloro che vengono a bussare alla sua porta per un servizio, pone subito delle condizioni alla ricezione del tal sacramento e a volte erge addirittura delle barriere? Valérie Le Chevalier ha conosciuto personalmente queste situazioni dolorose, tanto nel suo lavoro per lunghi anni nella pastorale scolare, quanto nel suo entourage.

Ci si può allora chiedere insieme con lei: il piccolo resto di praticanti non potrebbe vivere la sua situazione di minoranza in altro modo? Anziché reagire a partire dalla sua paura di scomparire, non dovrebbe far intendere realmente che la folla dei cristiani de-istituzionalizzati

che lo circonda gli manca, non per paura di essere ridotto ai minimi termini, ma semplicemente e gratuitamente perché gli assenti gli stanno a cuore? È proprio dell'amore reagire così, come sottolinea con discrezione Valérie Le Chevalier; ma, dobbiamo ammetterlo, è un'esperienza di gratuità tanto più difficile da vivere in quanto una buona parte dell'opinione pubblica vuole suggerirci che due millenni di giudeocristianesimo sarebbero una durata onorevole per una civiltà e che, vivendo su una nave che sta affondando, non ci resterebbe che sprofondare con eleganza.

Questa situazione profondamente ambivalente viene, da tempo, interpretata con lo schema dicotomico “praticanti”/“non praticanti”, o più precisamente con un sistema statistico di misura il cui scopo consiste nel determinare l'adesione di qualcuno alla chiesa a partire da alcuni segni esteriori, essendo la coscienza e la fede, per definizione, fuori portata. Si perviene così a cinque posizioni: dai “separati” fino ai “devoti”, passando per gli “stagionali”, i praticanti “irregolari” e quelli “regolari”. Valérie Le Chevalier descrive minuziosamente questa invenzione della figura del “praticante” e del “non praticante”, avvenuta intorno agli anni trenta del secolo scorso, come una vittoria della statistica (ritenuta scientifica) in seno alla pastorale, ma con il risultato di provocare anche alcuni effetti perversi, malauguratamente troppo poco percepiti: l'utilizzo di un vocabolario non confessionale che non conosce più dei battezzati, e nep-

pure dei fedeli, ma solamente dei segni che ricollegano alla chiesa istituzionale; e soprattutto l'identificazione della vita cristiana con la pratica eucaristica, con la partecipazione alla messa.

Pressoché alla stessa epoca, il padre de Lubac riscopre l'antico adagio: "La chiesa fa l'eucaristia e l'eucaristia fa la chiesa", posto più tardi agli onori dal concilio Vaticano II (cf. SC 10). È lo sfondo propriamente teologico della valorizzazione sociologica della figura del "praticante". Valérie Le Chevalier vi scorge un modo di mettere in risalto il modello di sempre, ossia quello dei discepoli, e l'ideale-tipo del passato, vale a dire l'ascesi e la vita comunitaria di tipo monastico o religioso. Il Vaticano II ha peraltro tentato, per la prima volta, di dare dei contorni più precisi alla vocazione dei "laici" in quanto situati nel mondo (cf. LG 31). Ma c'è da chiedersi: ha sempre evitato, il concilio stesso o i suoi ricettori, di "clericizzare" il laico o di imporgli un "ideale religioso"?

Valérie Le Chevalier coglie nel discorso ecclesiale sulla perfezione una tendenza a presentare il laico come "una sorta di esperto della spaccata, a cui è richiesto di essere tanto profano quanto religioso, il tutto ad alto livello: molto praticante, molto impegnato nella società, molto integrato ecclesialmente, molto orante". Coloro che tentano di aderire a questo ideale – i "praticanti" – rischiano allora di non riconoscere più che quanti si dicono "cattolici" senza essere frequentatori assidui sono

pur sempre dei "fedeli battezzati", e che vogliono esserlo e trasmetterlo, perlomeno in un certo numero di casi. La loro assenza di integrazione nella chiesa rivelerebbe allora l'incapacità di quest'ultima di dire e di pensare che cos'è la vita di un laico o di una laica nella società francese, senza imporre loro un modello irrealizzabile e irrealistico.

Questa diagnosi controcorrente rispetto a molti discorsi attuali conduce inevitabilmente verso la questione di una criteriologia teologica o ecclesiologica il cui sviluppo, soprattutto biblico, rappresenta la parte centrale dell'opera. Che cosa vuol dire "praticare Gesù", se si fa riferimento prioritariamente ai vangeli? Valérie Le Chevalier tiene qui conto di un certo numero di lavori esegetici più recenti e delle intuizioni già più antiche della pastorale generativa, sensibili alla diversità delle figure di credenti, non riducibile a quella dei discepoli e degli apostoli. Tali figure formano una cerchia ben specifica di compagni di strada, di amici, simpatizzanti, membri della famiglia di Gesù e di persone che, in una situazione di necessità o di povertà, fanno l'esperienza di un incontro personale con Gesù, senza essere da lui chiamate a seguirlo. Con molta cura l'autrice descrive le loro caratteristiche, soprattutto la loro fede, mettendo in risalto una coabitazione variegata di differenti tipi di credenti attorno a Gesù, e mostrando come lo scoglio principale dei discepoli sia la tentazione di intendere la loro chiamata come privilegio o potere.

Dando per acquisita questa differenziazione neotestamentaria, diventa possibile guardare la geografia attuale dei credenti con occhi nuovi, in ogni caso in modo meno ossessionato dalla “pratica”, e onorare ogni “fedele” per ciò che egli è in verità. L’autrice si ispira qui alla distinzione tra la “coscienza credente” e la “fede confessante” (Pierangelo Sequeri). È altrettanto possibile parlare di una “fede elementare” e di una “fede critica”, vocabolario adottato dalla pastorale generativa. La posta in gioco principale consiste nell’identificare la “fede” dei battezzati poco praticanti, ma anche – non se ne parla in questo lavoro – di coloro che non si situano affatto nell’orbita della tradizione cristiana, pur impegnando una “fede” che permette loro di andare fino in fondo all’avventura che è la loro esistenza. Va notato soprattutto che questa “fede elementare” o questa coscienza credente (nel registro di Sequeri) ha sempre bisogno di mediazioni che oggi non si lasciano più ridurre alla “pratica” dei frequentatori assidui; mediazioni che tuttavia non garantiscono per nulla l’emergere dell’atto elementare della “fede”, riconosciuta da Gesù alla tal persona incontrata sulla sua strada. La tesi di Valérie Le Chevalier è che, come avviene nel Nuovo Testamento, questi due tipi di fede hanno bisogno l’uno dell’altro, sono complementari, e che il primo, quello degli assenti non praticanti, nasconde formidabili potenzialità per il Regno. Lei utilizza l’immagine dell’iceberg per far comprendere tale complementarità: “più la massa immersa è

voluminosa, più l’iceberg è stabile e perenne. Il rapporto tra la chiesa visibile e la chiesa nascosta o disseminata non è un rapporto di contrapposizione, bensì di complementarità, di dinamismo”.

Lungi dal chiudersi su se stessi, questo lavoro e la sua ipotesi principale aprono a una serie di domande inedite che dovrebbero mobilitare la pastorale e la teologia pastorale. Non è la minore delle sue qualità. Una volta acquisito un nuovo principio di interpretazione della situazione attuale della fede, possono in effetti porsi ed essere prolungate varie questioni.

Anzitutto: chi sono quegli assenti non praticanti, stagionali o irregolari, che si trovano, per riprendere la metafora dell’iceberg, nascosti al di sotto della linea di galleggiamento? Una volta che si è loro riconosciuto lo status di “fedeli battezzati”, resta da vedere in maniera più precisa quali sono i loro itinerari, come nutrono le loro esistenze spirituali, quali sono le mediazioni, i valori, le credenze, eccetera, che permettono loro di riconoscersi cattolici. Tutte le grandi inchieste europee mostrano la scomparsa massiccia della visione di Dio come persona, a vantaggio della sua concezione come forza o spirito anonimo; e ciò si manifesta nello slittamento da atti propriamente religiosi verso l’adozione di questa o quella spiritualità. Se si osservano presso i cosiddetti “praticanti”, questi fenomeni si amplificano indubbiamente tra gli “assenti”, per definizione meno raggiunti dal sistema di regolazione istituzionale delle rappresentazioni cre-

dentì. Immersi nell'anonimato, costoro rappresentano una diversità analoga a quella che percepiamo oggi nei racconti evangelici tra i simpatizzanti di Gesù: emergono a un dato momento dalla folla, e vi scompaiono. Ma cosa avviene quando la proporzione tra "assenti" e "presenti" si sposta a sfavore di questi ultimi? La metafora dell'iceberg conserva ancora la sua pertinenza in un clima "spirituale" con sempre meno differenze, forse paragonabile al riscaldamento della terra?

Inoltre: interessarsi nonostante tutto di questi "assenti", ma come? Valérie Le Chevalier ci offre alcune preziose indicazioni, principalmente quella dell'ammissione di una mancanza – si pensi al "non senza te" di Michel de Certeau – come espressione di un amore gratuito. La difficoltà principale per le comunità e gli operatori pastorali è proprio quella di rinunciare a delle strategie di recupero e di rendersi semplicemente "presenti" presso coloro che praticano solo raramente o non praticano più del tutto, persone che essi conoscono in definitiva così poco.

E infine: questi "assenti fedeli" cosa potrebbero apportare alle nostre comunità? È difficile saperlo prima di aver attuato la consegna di "uscire" e di rendersi "presenti" accanto a loro. Solo adottando l'atteggiamento di rispetto di fronte alla loro alterità, caratteristica della tradizione cristiana fin dalla sua nascita, mutando dunque profondamente di atteggiamento pastorale, può essere individuata anche tra i cosiddetti "non praticanti"

l'abbondanza della messe constatata da Gesù. È forse prematuro dire che essi chiamano la chiesa a ripensare l'identità dei "laici" e il loro stile di vita nella società, senza applicare loro immediatamente i modelli classici della "vita perfetta"? E se il loro apporto alla vita della chiesa fosse proprio la loro resistenza?

Come si vede, il lavoro di Valérie Le Chevalier apre un ampio campo di questioni. Potrà anche essere contestato su questo o quel punto; ma con il suo parlare franco mette in discussione evidenze troppo a lungo ripetute e farà muovere, lo si può sperare, alcune linee, contribuendo così alla "trasformazione missionaria" della chiesa, tanto auspicata da papa Francesco.

Christoph Theobald

DA FEDELI A PRATICANTI:
STORIA DI UN CAMBIAMENTO
DI STATUTO

All'origine era la perfezione evangelica

Ogni cristiano è chiamato alla “perfezione evangelica”, ideale presentato magistralmente nel Vangelo secondo Matteo, in due passi fondativi: il discorso sulla montagna (Mt 5-7, tra cui le beatitudini: Mt 5,3-12) e il giudizio ultimo (Mt 25,31-46). Nel primo, Gesù spiega che cos'è il regno dei cieli. Nel secondo, situato cronologicamente alla fine della sua vita pubblica, Gesù indica su quali criteri sarà presa in esame, sarà giudicata alla fine dei tempi la vita degli uomini: tutto il bene fatto (nutrire, accogliere uno straniero, vestire, guarire, visitare un carcerato) è fatto agli altri e a Gesù stesso. L'amore per il fratello, per il prossimo, è indissociabile dall'amore per Gesù, e i comportamenti esterni non sono più sufficienti per chi si sente chiamato a diventare discepolo. Il cuore e gli atti sono inseparabili in questa perfezione: “Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48). È la chiamata alla santità, lanciata a ciascuno.

*Dal martirio al monastero:
l'ideale-tipo di una vita perfetta*

Ma la storia del cristianesimo è un lungo processo di adattamento alle circostanze esterne o interne, e il vangelo non sarà sempre la pietra angolare di questo processo. La chiesa, per garantire stabilità e perennità alle comunità di fedeli e alla trasmissione della fede, circonda l'esistenza cristiana di tutto un arsenale di precetti, di norme, ma anche di modelli esemplari con cui il credente potrà (dovrà) identificarsi.

Nel tempo primevo delle persecuzioni, è il martirio a rappresentare l'immagine compiuta del credente: morire per la propria fede, come Cristo è morto. Si parla di "battesimo di sangue"¹. Ma con la pace relativa apportata dalla conversione di Costantino (318) e il rescritto di Milano all'inizio del IV secolo, una parte dell'umanità entra nell'era detta di cristianità, il che progressivamente rende "inutile" il battesimo di sangue. Gli si sostituisce la lotta interiore, quella dell'ascesi e della vita comunitaria. Monaci, asceti e religiosi si vedono affidare, alla soglia di quell'era pacificata, le esigenze di testimonianza fino ad allora portate dai martiri. Essi svolgeranno il ruolo di modello produttivo per la grande chiesa, e la vita cri-

stiana dovrà più o meno assimilare e riprodurre quel formato collettivo.

Le due vie di accesso al Regno

Di conseguenza, la via per entrare nel regno dei cieli si scinde in due: la via comune (semplice obbedienza e pratica dei comandamenti) e la via speciale (impegno radicale a vivere i consigli evangelici: povertà, castità/celibato per il Regno, obbedienza) che conduce alla "vita perfetta" o alla "perfezione evangelica". La figura collettiva del gruppo dei discepoli diviene la matrice di quell'edificio religioso. Del resto, il discorso sulla montagna e i consigli che vi sono prodigati da Gesù non sono forse indirizzati prioritariamente a loro? "Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e *si avvicinarono a lui i suoi discepoli*. Si mise a parlare e *insegnava loro*" (Mt 5,1-2). Ma significa dimenticare troppo alla svelta l'epilogo che allarga l'orizzonte dei destinatari: "Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, *le folle* erano stupite del suo insegnamento" (Mt 7,28). Il ruolo delle folle, destinatarie anch'esse dell'insegnamento diretto di Gesù, emerge proprio alla fine di quel lungo brano e non viene sempre rilevato. La storia della chiesa è intessuta di questo oblio e delle tensioni che esso genera.

¹ Esso rimane sempre, del resto, nella tradizione della chiesa (cf. LG 42) una via di santità, "dono esimio e prova suprema di carità".

INDICE

5	PREFAZIONE
15	INTRODUZIONE
21	DA FEDELI A PRATICANTI: STORIA DI UN CAMBIAMENTO DI STATUTO
21	All'origine era la perfezione evangelica
22	Dal martirio al monastero: l'ideale-tipo di una vita perfetta
23	Le due vie di accesso al Regno
25	Quando la pastorale si associa alla sociologia
25	Una necessità di comprendere i cambiamenti interni
28	La fine del programma
30	L'invenzione del praticante
30	Censire è peccato nella Bibbia
31	Quando la fede dei laici divenne una presunzione scientifica su sfondo canonico
37	L'“eucaristizzazione” della vita dei laici
42	Vaticano II: il laico “supercredente”
47	SULLE TRACCE DEGLI ALTRI COMPAGNI DI STRADA CHE HANNO “PRATICATO” GESÙ
49	Alla sequela di Gesù: discepoli e altri compagni di strada
50	Le folle
52	“Fate discepoli”?
54	La “nebulosa” dei compagni di strada e dei discepoli
58	La fede che salva... per fare che cosa?
60	Agire nel nome di Gesù
62	Un segno gratuito della venuta del Regno
63	Per essere figlie e figli e condividere una medesima eredità...

68	Per il Regno
69	La passione di Dio per ciò che è perduto
73	LA VOCAZIONE DEI LAICI: ESSERE ANZITUTTO “FEDELI”
75	La fede è un diritto che non si misura sul tasso di pratica
76	Il fondamento canonico da verificare
79	La svolta di papa Francesco: battesimo e molteplici espressioni della fede
84	L’espressione di fede di coloro a cui “non parla più”
87	Quando la fede dei laici era sotto tutela
89	La teologia fondamentale e la “fede che salva”
98	La missione per il Regno di quanti hanno abbandonato il recinto
100	La debole pratica culturale è una sfida ecclesiale
112	Si devono proteggere i sacramenti dai credenti non abbastanza praticanti?
119	Conclusione I NON PRATICANTI SONO UN PROBLEMA TEOLOGICO?
123	SIGLE